

mercoledì 18 luglio 2007

Usa, anche gli avvocati piangono all'udienza contro i preti pedofili

In aula a Los Angeles le pratiche per risarcire le vittime. «Ma non basta per dimenticare»

di Ilaria M. Linetti / Los Angeles

NELL'AULA NUMERO VENTI, al terzo piano di uno degli uffici federali di Los Angeles, poco lontano dall'edificio principale del Tribunale, non sono state solo le vittime dei preti pedofili a piangere. C'è da chiedersi se a Hollywood anche gli avvocati sappiano reci-

tare, perché anche Michael Hennigan, infatti, uno dei difensori della diocesi di Los Angeles che ha appena pagato 660 milioni di dollari alle vittime di abusi sessuali da parte di membri del clero, ha versato le sue lacrime, scusandosi per il troppo tempo passato. Hennigan ha raccontato che aver incontrato personalmente circa 70 delle vittime lo ha cambiato profondamente: «Ha cambiato sia noi che la nostra prospettiva sui fatti di cui ci occupiamo in questa sede. Questi casi hanno cambiato per sempre la

diocesi di Los Angeles. Non sarà mai più la stessa». Sarà, ma, nonostante il giudice della Corte Suprema Haley Fromholz abbia definito «giusta» la conclusione dell'udienza in cui è stato formalizzato l'accordo raggiunto sabato dalle parti, pochi di coloro che hanno subito violenza sessuale si sono sentiti risarciti.

La somma è un record nella storia dei risarcimenti ma per Steve Sanchez non sono abbastanza: «Con 660 milioni di dollari si sono comprati la nostra possibilità di testimoniare e raccontare l'accaduto, ma almeno è una cifra che toglierà il "presunto" davanti alla parola "vittima" quando parlano di me». «I soldi non fanno passare il dolore - ha aggiunto Erin Brady - l'uomo che mi ha molestata è ancora al suo posto». Non è stato da me-

no l'avvocato della parte lesa, Ray Boucher, che ha chiesto ai suoi clienti di alzarsi in piedi durante l'udienza: «È per il loro coraggio e impegno che questo è stato possibile - ha detto Boucher con le lacrime agli occhi - So che è stato difficile per le vittime, che hanno ferite molto profonde, e so che non perdoneranno facilmente il cardinale. Lui però - ha riconosciuto - ha compiuto dei passi che nessun altro avrebbe fatto e se fosse stato per i suoi avvocati non sarebbe mai sceso a patti».

Lui è il cardinale Roger Mahony, colui che ha deciso il risarcimento piuttosto che affrontare un processo dal quale con tutta probabilità sarebbe uscito malconco. È rimasto in silenzio durante l'udienza, un silenzio che è pesante, Mahony non è accusato di abusi sessuali ma è coinvolto nel processo come capo della diocesi di Los Angeles che dirige dal 1985. Secondo le vittime infatti ha coperto i reati pur sapendo quanto stava accadendo. Mahony ha parlato domenica, dopo la messa, rilasciando una dichiarazione alla stampa: «Vorrei che le vostre vite fossero videocassette da cui poter cancellare questi anni di difficoltà e miseria» aveva



Il giudice Haley Fromholz, a destra, durante l'udienza a Los Angeles per il maxi-risarcimento alle vittime di abusi sessuali da parte di preti

detto; lunedì invece ha preferito tacere «perché so che questo è un giorno in cui devono parlare le vittime», e poi ha concluso dicendo di voler passare «il resto della giornata in preghiera per loro». Le sue scuse e le sue preghiere non sono servite ad alleviare la sofferenza delle vittime. Nell'aula dell'udienza l'ombra del sospetto non ha mai abbandonato i presenti. «Il cardinale Mahony e molti altri dovranno convivere con le loro coscienze e con questo incredibile

«Il cardinale Mahony ha speso tutti questi soldi per coprire se stesso e continuare a fare carriera»

fallimento morale nei confronti della gente di Los Angeles» ha detto l'avvocato distrettuale Cooley. Nato proprio a Hollywood, Mahony, è cresciuto nella carriera ecclesiastica con una rapidità non comune per la Chiesa Cattolica sino a far parte del collegio degli elettori al Conclave. I fatti di oggi, sospettano in molti, non saranno un ostacolo: «Per qualche giorno si parlerà dell'accaduto - ha dichiarato all'uscita dell'udienza un prete che vuole rimanere anonimo - poi tutto cadrà nel dimenticatoio e Mahony sarà più forte di prima. Tutto questo è ridicolo. Come si può parlare di giustizia quando ha pagato una cifra enorme per coprire se stesso?». «Se Mahony fosse dispiaciuto - ha detto un'altra delle vittime, Lee Bashforth, a distanza di trent'anni dalle molestie subite quando era bambino - non ci sarebbero ancora dei preti condan-

nati e rei confessi sul suo libro paga». Cinque dei preti condannati, infatti, sono semplicemente stati spostati in altre diocesi, come hanno raccontato alcune delle vittime intervistate durante il programma della Cnn Larry King Live. Secondo una ricostruzione del Los Angeles Times sono almeno altri undici i preti che hanno tuttora un incarico. Anche Richard Sipe, consulente degli avvocati della parte lesa, ha dichiarato che i soldi sono solo un punto di partenza: «Il rimborso è un passo avanti verso la soluzione definitiva» ha detto l'autore di Sex, priests and secrets codes che negli anni 70 ha lasciato il suo abito di monaco benedettino.

La diocesi di Los Angeles dovrà vendere alcuni dei suoi terreni per pagare 250 milioni, la parte di risarcimento non coperta dall'assicurazione o dal contributo di altri ordi-

ni religiosi, e la somma dovrà essere versata caso per caso (le vittime sono 508) entro il primo dicembre. Il pubblico ministero Cooley ha anche fatto sapere che ci potrebbe essere un processo criminale contro alcuni degli accusati: «Potremmo entrare in possesso di alcuni documenti - ha detto Cooley - grazie al risultato di oggi. Se essi riveleranno un'attività criminale di singoli preti, questi saranno perseguiti». Insieme al risarcimento, infatti, la diocesi di Los Angeles dovrà rendere pubblici alcuni documenti d'archivio, comprese perizie mediche e psichiatriche. A dicembre 2006 erano state risarcite altre 45 vittime con un accordo da 60 milioni di dollari ma i soldi, in nessun caso, né lunedì, né prima, sono ancora riusciti a dissolvere la cappa di piombo che da qualche tempo a questa parte grava sull'ambiente cattolico americano.

LA STORIA Usa, doveva essere giustiziato ieri nonostante fossero emersi gravi dubbi sulla sua colpevolezza. Poi in extremis la sua esecuzione è stata rinviata di tre mesi

Il condannato Troy, 90 giorni di tempo per non morire

di Roberto Rezzo / New York

Novanta giorni di tempo è stata la sospensione concessa dal Board of Pardons and Paroles della Georgia a meno di ventiquattrore dall'esecuzione di Troy Davis, un afroamericano di 38 anni, rinchiuso da 15 nel braccio della morte dopo la condanna nel 1991 all'iniezione letale per l'uccisione di un poliziotto.

Davis si è sempre proclamato innocente, l'arma del delitto non è mai stata trovata e quasi tutti i testimoni che durante il giudizio di primo grado lo avevano identificato hanno successivamente ritrattato denunciando pressioni e minacce da parte delle forze dell'ordine. I fatti risalgono al 19 agosto 1989. L'agente Mark Allen MacPhail stava lavorando in un turno straordinario quando per futuri motivi scoppia una rissa tra due uomini nel parcheggio antistante alla stazione degli auto-

bus Greyhound di Savannah in Georgia. Interventuto per sedare l'alterco, viene colpito a morte da due proiettili: uno al torace e uno al volto. Davis che si trovava sulla scena del delitto è stato immediatamente arrestato.

«La stampa locale mi aveva crocifisso ancora prima dell'inizio del processo - ha dichiarato Davis - Gli articoli non erano mai basati su fatti accertati e infarciti di riferimenti ad altri casi di poliziotti uccisi in servizio. Nessuno ha mai scritto che in vita mia non ho mai posseduto una pistola e che dopo la prova della paraffina sulle mie mani non è stata trovata alcuna traccia di polvere da sparo. Una circostanza inspiegabile visto che avrei sparato più di un colpo quella notte».

Uno dei due testimoni su nove che non hanno ritrattato le dichiarazioni rese alla polizia è Sylvester Coles, detto Red, con-

si cui esistono numerosi indizi di colpevolezza. Altre nove persone nel frattempo hanno sottoscritto dichiarazioni giurate secondo le quali Coles sarebbe il vero colpevole. Sinora non sono mai state prese in considerazione.

Tanto gli avvocati di Davis quanto prominenti giuristi non coinvolti nel processo considerano questo un caso esemplare dei pericoli derivanti dalle decennali opinioni della Corte suprema e da recenti legislazioni che hanno reso sempre più difficile far riconsiderare le sentenze capitali in sede d'appello. Il giudice distrettuale John F. Nangle aveva rigettato la richiesta di ascoltare nuovi testimoni citando una legge federale che appunto limita le circostanze in cui una corte federale ha il diritto di riesaminare le sentenze. Il riferimento è l'Antiterrorism and Effective Death Penalty Act del 1996, che richiede ai tribunali federali di prendere in

considerazione soltanto evidenze e testimonianze che siano già state portate all'esame delle aule di giustizia statali. Il legislatore probabilmente intendeva evitare pratiche dilatorie, non impedire ai testimoni di ritrattare, ma la circolare firmata da John Ashcroft, il predecessore di Alberto Gonzales al dipartimento alla Giustizia durante la prima amministrazione Bush, per «svellere» le esecuzioni ha favorito un'interpretazione estensiva. I legali fanno inoltre notare che è stato per mancanza di soldi che alcuni testimoni chiave non sono stati individuati e contattati con maggiore tempestività.

La Georgia è l'unico Stato di tutta l'Unione a non garantire ai condannati a morte un avvocato d'ufficio durante le fasi cruciali d'appello. Davis è ora assistito in patrocinio gratuito dallo studio dell'avvocato Jason Ewart che ha tre mesi di tempo per far riaprire il caso.

LISBONA

Napolitano preoccupato dal risorgere del vecchio asse franco-tedesco

«Si tende a ridurre il processo di integrazione Ue a cooperazione tra i governi»

di Vincenzo Vasile inviato a Lisbona

Dopo il compromesso al ribasso siglato il mese scorso a Bruxelles sul Trattato europeo, ecco riemergere dalle cronache delle diplomazie, come un vecchio refrain, l'asse franco-tedesco. Questa vecchia ricetta è stata evocata, per esempio, a proposito dell'accordo siglato da Merkel e Sarkozy per la gestione del consorzio aeronautico Eads. Ma il «tradizionale gioco di alleanze e direttori» non soddisfa, anzi inquieta, Giorgio Napolitano, che si trova a Lisbona per una due giorni fitta di incontri. Ieri ha preso la parola al terzo simposio del Cotec, fondazione che vuol orientare le politiche della ricerca e dell'innovazione dell'Ue. Oggi avrà incontri con le autorità portoghesi, cui tocca il compito del nuovo semestre di presidenza. La parola chiave è: «preoccupazione», riferita ai risultati del consiglio europeo di giugno e alle prospettive future. Napolitano è impensierito non solo per l'impostazione euroscettica della scelta inglese o polacca: «A preoccupare - osserva - non è solo la rinuncia ad alcune disposizioni del Trattato costituzionale e al suo impianto innovativo ma il riemergere dell'antica tendenza a ridurre il processo di integrazione a semplice cooperazione tra i governi». Il percorso delle nuove istituzioni europee sarà dunque prevedibilmente in ardua salita: altro motivo di apprensione espresso da Napolitano è la volontà che è emersa in maniera ufficiale da parte di alcuni partner europei, di «ribadire minuziosamente le competenze nazionali, anche nei settori, come la politica estera e di sicurezza, la giustizia e gli affari interni, dove invece è più forte l'esigenza di un'Ue più incisiva e unita».

Tutto ciò detto proprio a Lisbona dove nel 2000 il Consiglio europeo si pose l'obiettivo di fare dell'Unione entro il 2010 «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo». L'impasse del processo di unificazione europea può invece far correre all'Europa il rischio opposto, quello di scivolare ai margini del «mondo intero che è in movimento», per usare la citazione di uno dei padri dell'Europa comunitaria, Jean Monnet, che al cospetto del dinamismo del resto del mondo invocava: «Non possiamo fermarci». Dove è finito lo spirito di Lisbona? Lo scarto tra le ambizioni dell'Unione e i risultati rischia di minare la credibilità dell'Europa. La cosiddetta «strategia di Lisbona» marca il passo proprio perché il nostro continente, oltre a non «poggiare su istituzioni più solide», non è animato da una «volontà di coesione», condizionato com'è da «pretese nazionali anguste e anacronistiche». E se nei fatti, «pur rendendo omaggio retorico all'Europa, si tenderà a circoscrivere l'ulteriore integrazione a limitarne la capacità di decisione e di azione»

La strategia di Lisbona è un compromesso tra le ambizioni dell'Unione e i risultati rischia di minare la credibilità dell'Europa. La cosiddetta «strategia di Lisbona» marca il passo proprio perché il nostro continente, oltre a non «poggiare su istituzioni più solide», non è animato da una «volontà di coesione», condizionato com'è da «pretese nazionali anguste e anacronistiche». E se nei fatti, «pur rendendo omaggio retorico all'Europa, si tenderà a circoscrivere l'ulteriore integrazione a limitarne la capacità di decisione e di azione»

WORKSHOPS IN THE WORLD

**COSTITUENTE
DEL PARTITO
DEMOCRATICO
UNA FORZA GRANDE
COME IL FUTURO**

CORDOBA - ARGENTINA
Mercoledì 18 luglio 2007

Eugenio MARINO
Vice Responsabile DS - Italiani nel Mondo

incontra la comunità italiana



<http://www.dsonline.it/aree/italianiallestero/>